

URBS E CIVITAS. ARCHITETTURA E ARCHITETTURA DELLE ISTITUZIONI

di Daniela Cardone

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli

Urbs and civitas. Architecture and architecture of institutions

Abstract

Urban spaces are the image of collective will and political institution; so *urbs* and *civitas* are each aesthetic representation of the other. If the city's iconography reflects, in the mirror, the architectonic structure and origin of the political institution; will, freedom, rights, ownership, membership, dependence, are *civitas* foundation and, at the same time, 'visibile' in its architecture.

So we can talk about geometry of urban paces and geometry of *civitas* and we can see constitution and political idea of *civitas* in a building, a square, in a time wich is time of history, or time of political power, of an *Ideal city* too.

Keywords: *urbs*, *civitas*, time, power, architecture.

Secondo l'architettura vitruviana, gli ordini indicavano tipologie caratteriali differenti e così compresa in termini visuali e estetici, l'articolazione architettonica poteva precisare un particolare carattere, semplice o complesso, che determinava ogni parte degli edifici.

Attraverso una lettura iconografica l'architettura di ogni città è speculare all'architettura di un proprio ordine politico, o più esattamente, dimensione politica e sfera comune sono la città medesima, nella misura in cui esiste una correlazione, reale eppure immaginaria, tra i concetti di abitare, costruire e conservare.

La fondazione di una città corrisponde al momento in cui, nelle varie epoche storiche, si affermano differenti forme di volontà politica, ma in realtà, la correlazione tra architettura urbana e architettura politica/*civitas*, ha dinamiche oltre che storiografiche, di rimando segnico e simbolico.

Se identità e identificazione sono i caratteri distintivi del ‘luogo naturale’ su cui l’uomo stabilisce di edificare la propria vita, il costruire e il costruito sono la ‘concretizzazione’ dell’essere individuale nel luogo e dunque la città costruita è concretizzazione dell’identità, del sentimento di appartenenza al luogo, di ciascun individuo alla propria *civitas*.

Se pensiamo al concetto di cittadinanza come a un assemblato che contenga originariamente tutti i principi costituenti di *civitas* (appartenenza, libertà, diritti, inclusione, esclusione), al fatto che essa possa avere una propria ‘architettura’ istitutiva e a come questa medesima struttura portante, variabile o meno nel tempo, possa tenersi in piedi o crollare, soggetta a sollecitazioni meccaniche o naturali, nell’immagine dell’*urbs*, della sua architettura, è dunque rintracciabile l’origine di *civitas*. Così il nesso tra città e *civitas* può essere letto iconograficamente e architettonicamente, e la città, o meglio la sua architettura, svolge funzione di ‘concretizzazione’, tale quale un’opera d’arte, in opposizione all’astrazione¹ testimone e riproduzione essa raccoglie, rappresenta, simbolizza potere e non potere, cittadinanza e volontà estetica, in una tensione costante fatta di tempo e forza.

Sia l’immagine architettonica dell’*urbs*, sia l’istituzione vera e propria (*civitas*) sono soggette a mutamenti costanti, il che significa concepire questo parallelismo politico/architettonico in una scala di variabili che sono appunto forza, tempo e conservazione; il fatto che queste variabili possano essere trovate in una struttura architettonica e che vi sia di riflesso la possibilità di leggere costituzione politica e idea di cittadinanza in un edificio, una piazza, un contesto urbano è legato all’individuazione, comune alla storia dell’architettura, di differenti caratteri tipologici in un tessuto urbano, o di fattori genealogici di una *città di fondazione*.

La tecnica ci insegna che pianificazione, destinazione d’uso e funzionalismo hanno potuto determinare l’edificazione di intere ‘mappe’ urbane, eppure, se la ‘fondazione’ di una *civitas* passa per i concetti di appartenenza, dipendenza e libertà, in che modo identificazione e appartenenza di un soggetto a una comunità sono storicamente associate ai fattori architettonici di edificazione di una *civitas* entro le mura di una città, in che modo *urbs* e *civitas* si intersecano cioè, diventando

¹ C.N. – Schulz, *Genius loci, Paesaggio, ambiente, architettura*, Milano, 1981, cit. p.56.

l'una depositaria dei propri termini costituenti, e l'una rappresentante dell'altra, l'una fatta di materia concreta, cementizia, l'altra sedimentata nell'ideologia istituzionale e istituiva?

Il problema è anzitutto la 'transizione' o la 'traslazione' dell'architettura istituzionale sull'architettura dell'*urbs*, sul disegno della città, la persistenza o il perdurare di un ordine istituzionale, la 'combinazione' dei diritti del soggetto con la tenuta dell'ordine e l'appartenenza alla *civitas*.

Ma non bastano i concetti di spazio, tempo, funzionalità, socialità, perché la *transitio* ha qui bisogno di un fattore umanizzante e umano. Dolore, soppressione, oppressione, si concretizzano nelle strutture, nella rete urbana, si 'sentono', si consumano, nelle mura, nel vissuto di una struttura, nella trasposizione attraverso il tempo.

La destinazione d'uso di un edificio può avere avuto e può aver 'subito' l'idea progettuale e analitica che fosse la funzione a determinare la forma degli edifici e che gli edifici stessi potessero avere solo e soltanto un esercizio funzionale, ma in realtà individuare la degenerazione o l'evoluzione di una *civitas* o di un potere politico all'interno e sull'architettura di una città, è possibile partendo dal presupposto che esiste un peso, un vissuto, tra gli uomini e la città, a cominciare dalla identificazione in essa come 'luogo naturale' sino alla sua fondazione, in tutto il transito appunto, dal naturale all'artificiale, traducendo sull'*urbs* tutto il significato che i cittadini possono attribuire ai luoghi, agli spazi urbani, agli edifici in cui e intorno ai quali sono avvenuti determinati fatti storici. I fatti storici hanno una loro vita e un loro destino in ogni città: «Quando i parigini distruggono la Bastiglia cancellano dei secoli di abuso e di dolore cui la Bastiglia era la forma concreta»², sulla Bastiglia dunque, e con essa, l'abbattimento di secoli di oppressione.

In questo senso, il tempo, sul potere e la sua interpretazione in chiave architettonica, assume differenti significati. Il tempo è - rispetto all'edificazione di *urbs* e *civitas*- cronologico e storico, è il tempo dell'origine della *città ideale*, è contestualmente la misurazione delle successioni storiche appunto, di *civitas* e potere politico, e sulle mura, sull'architettura della città opera con una 'meccanica' sua propria, naturale, che non cancella, consuma ed è soggetta a conservazione per conto dell'individuo. La rivoluzione, una rivoluzione, può abbattere una struttura architettonica 'portante', essere segno di essa o di privazioni, oppure lasciarne come quella russa: «Il proletariato

² A. Rossi, *L'architettura della città*, Padova, 1966, cit. p. 112.

russo non si è impossessato dei palazzi feudali per abatterli ma per integrarli in un nuovo mondo, dove devono essere al servizio di tutti. Oggi quei meravigliosi lavori degli architetti classici russi, sono diventati case di riposo, sanatori, musei e biblioteche [...]»³.

La città è dunque, nel sistema spazio/tempo, un'opera d'arte democratica o di regime, e l'omogeneità strutturale di un unico tema collettivo, l'esaltazione o la degenerazione degli spazi urbani ne sono la rappresentazione, così come strade e piazze scenograficamente tematizzate, sono lo spaccato dello stretto legame tra sfera politica e morale della *civitas* e sfera materiale dell'*urbs*. Così la 'città libera' è quella che «forte della sua indipendenza e della sua autonomia, proietta la sua libertà sui cittadini e viceversa trae dalla libertà dei cittadini un motivo di vanto per il proprio ordinamento»⁴, al contrario nella città di 'regime' la libertà di comportamento a fondamento/origine della *civitas* potrebbe non essere garantita nella rappresentazione strutturale dell'*urbs*, laddove lo spazio architettonico urbanistico è immobilizzato nella venerazione (volontaria o coercitiva) di un unico capo assoluto, e l'immagine di regime stessa annulla l'architettura istitutiva, originaria e fisica della *civitas*.

Se consideriamo il fattore tempo rispetto al carattere di un organismo sociale e cioè si associano i cosiddetti 'tempi urbani', i tempi geometrici del sistema spazio della città, con il fattore tempo che disegna invece il carattere di un'autentica istituzione sociale, il risultato è un tempo cronologico, databile e pubblico, che è stato definito 'tempo del costruire' e che indica attraverso la città e le sue costruzioni, la cronologia di *civitas* e potere politico. Più esattamente si tratta di ciò che in architettura corrisponde alla possibilità di rappresentare modi diversi dell'esistenza umana in proprietà spaziali, per cui attraverso la città, per quanto gli edifici siano statici, «l'uomo è riuscito a costruire il tempo traducendo fondamentali strutture temporali in proprietà spaziali»⁵, e diremmo, nel caso di *civitas*, strutture identitarie in architetture.

Questo perché non soltanto i 'fatti urbani' hanno una loro vita e un loro destino, spesso in aderenza al corso della storia, ma perché se «dietro ogni costruito c'è una testimonianza del rapporto

³ H. Meyer, *L'architetto sovietico*, in *Architettura o rivoluzione*, Padova, 1969.

⁴ P. Costa, *Storia della cittadinanza in Europa*, vol. 1, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, 1999, p. 54.

⁵ C. Norberg – Schulz, *Genius loci, Paesaggio, ambiente, architettura*, cit. p.56.

dell'uomo con la città»⁶, allora ricordi, memoria, destinazione d'uso, dolori, fatti e dunque istituzioni, libertà, appartenenza oppressione o soppressione, sono nelle mura, nei cortili, nelle camerate ed è semplice intuire quanto forte sia il legame tra tempo, immagine della città e immagine politica, laddove l'icona è quella architettonica e quella politica al tempo stesso.

D'altro canto l'idea del tempo come costruito e costruito sociale è a noi nota, i 'tempi urbani' sono anche i vincoli del sistema sociale in una metropoli, e questo per capire che, nel caso di *urbs* e *civitas*, se «la città come manufatto, come opera di architettura o di ingegneria cresce nel tempo»⁷ i termini dell'identità politica, della cittadinanza e del potere stesso, sono visibili usando la città come filtro, guardandola dal basso verso l'alto, dall'origine al 'punto di fuga' e che il tempo in questo percorso evolutivo, non è riconducibile soltanto a un'espressione o a un'immagine soggettiva, ma anche a uno spazio in cui esso si concretizza e concretizza il costruito, in cui *centro*, *percorso* e *chiusura* non sono soltanto caratteri architettonici della città, ma sono 'realizzazione' del tempo, di quel tempo politico e di quell'ordine politico.

Da un lato dunque la città come un'opera d'arte e le sue parti urbane come parti del corpo politico, dall'altro *civitas*, che è parte di quelle parti, che traccia in esse geometrie e configurazioni che permangono simbolicamente oltre la loro origine: «L'architettura è la scena fissa delle vicende dell'uomo; carica di sentimenti di generazioni, di eventi pubblici, di tragedie private, di fatti nuovi e antichi. L'elemento collettivo e quello privato, società e individuo si contrappongono e si confondono nella città, che è fatta di tanti piccoli esseri che cercano una loro sistemazione e insieme a questa, tutt'uno con questa, un loro piccolo ambiente più confacente all'ambiente generale»⁸.

Ogni tema collettivo espresso sull'*urbs* è simbolo di una volontà estetica comune e questo presupponendo che all'interno di *civitas* vi sia un'articolazione democratica che è poi la sua natura di fondo, una concorde volontà civica, non tuttavia ovunque omogenea e non sempre coerente. Ma «*urbs* e *civitas* sono unite come il palmo e il dorso di una mano»⁹, in esse si confondono e si contrappongono l'elemento collettivo e quello privato, società e individuo, concepibili in un tutt'uno come un'opera d'arte nella misura in cui se l'architettura dell'*urbs* è sua volontà, libertà,

⁶ H. Schmidt, *L'architettura della città*, cit. p. 104.

⁷ A. Rossi, *L'architettura della città*, cit. p. 28.

⁸ A. Rossi, *L'architettura della città*, cit. p. 13.

⁹ M. Romano, *La città come opera d'arte*, Torino, 2008, cit. p. 46.

dipendenza o vincolo sofferto la città è tale opera in un sistema totale, non è riducibile a qualche ‘episodio’ artistico, ma, distinguendo per tipologia e classificazione delle parti strutturali ad esse va associata la distinzione delle parti della *civitas*: parti urbane da un lato e parti della *civitas*, dell’ordine politico dall’altro. Così la si può rappresentare come un ‘dipinto’, un progetto immaginario/reale/funzionale, e la sua omogeneità strutturale è ogni volta esito di un unico tema collettivo, l’esaltazione o la degenerazione degli spazi urbanistici ne sono la rappresentazione, strade e piazze tematizzate sono il risultato dello stretto legame tra la sfera politica e morale della *civitas* e la sfera materiale dell’*urbs*. Simbolicamente ogni accostamento palazzo-piazza, ogni percorso, ogni linearità, ogni tracciato, boulevard, viale alberato, strada trionfale, è simbolo, fa della città una ‘cosa umana’ per eccellenza, manifestazione di diseguaglianze, di giustizia, o di ingiustizia. Nel Duecento ad esempio, il palazzo del podestà e il palazzo del popolo erano segni di sfere politiche differenti, mentre nel secolo successivo un solo edificio diveniva simbolo dell’intera *civitas*, o nell’età contemporanea, i municipi rappresentano la funzionalità (non sempre) compatibile con il ‘rango’ politico o il potenziale urbano (vedi il Campidoglio a Roma, o Palazzo Marino a Milano), la complessità della città europea è quasi sempre immagine perfetta del vigore, della concretizzazione politico/temporale attraverso l’architettura, prendiamo la maggiore sequenza di Parigi che così descritta rende l’idea della dimensione urbana, dell’opera d’arte fatta di ‘parti urbane’, che più corrisponde al proprio assetto storico, politico istituzionale: «il braccio trasversale da nord a sud, dalla Gare de l’Est all’Osservatorio - da Saint Denis a Val de Grâce – come braccio longitudinale di un’immensa croce [...]. E quando la sequenza moderna dal palazzo del Trocadero alla cupola dell’École Militaire e al grattacielo di Montparnasse sotto l’arco della Torre Eiffel non potrà riallacciarsi alla grande sequenza longitudinale, i boulevard tracciati dritti dietro agli Invalides e all’École Militaire verranno fatti confluire in un grande rondò, quasi a sottolineare la loro comune appartenenza a una medesima intenzione estetica estesa all’intera città e che trova un sottile contrappunto poco più in là, nella sequenza che di nuovo ravviva quello che potrebbe diventare il sordo fronte posteriore verso la campagna del giardino del palazzo di Luxembourg tematizzando il boulevard con l’Osservatorio di Parigi»¹⁰.

¹⁰ M. Romano, *La città come opera d’arte*, cit. pp. 69,70.

La città può essere concretizzazione architettonica e opera d'arte del potere sparso *ad libitum* sull'ordine collettivo e sull'ente collettivo, la Norimberga degli anni '30 ad esempio, la 'città libera' intitolata dall'imperatore Federico II, era scenograficamente la risultante progettuale, esemplificazione di un'architettura istituzionale e politica nuova che avrebbe conservato nel tempo insieme *urbs* e *civitas*: perché quello stato e il Reich esistessero nei millenni futuri; l'origine e il futuro, l'ora e l'eterno, nell'edificazione del potere e in quella dell'*urbs*. La teoria delle rovine di Albert Speer destinava l'architettura nazista all'eternità, per cui tutti gli edifici sarebbero stati costruiti in modo tale da lasciare rovine grandiose per migliaia di anni, esattamente come le rovine dell'antica Grecia o dell'Impero romano. Ecco una traslazione dell'origine nell'avvenire, una pianificazione della conservazione architettonica e delle rovine, una testimonianza programmata.

Quando cerchiamo di associare l'idea o anche l'immagine di giustizia, di libertà e appartenenza alla città ritorna sempre quella che la città sia «non solo il luogo della condizione umana» o la conformazione progettuale della realtà civile e governativa secondo determinate concezioni estetiche, ma che sia essa stessa una «parte di questa condizione; che si rappresenta nella città e nei suoi monumenti [...]»¹¹, l'importante per i caratteri di governo e giustizia è identificare i punti fissi, i nodi strutturali del tessuto urbano, i punti dove la costruzione procede o ha proceduto secondo l'azione della ragione.

Quanto il trionfo di una piazza, in essa il concentrato di una folla, il ripristino di un manufatto, la sontuosità di un monumento sono infatti potenzialmente leggibili come manifestazione di un tema collettivo 'voluto' dalla parte morale della *civitas* e quanto sono un 'falso' disegno dell'architettura politica che ne ha dato respiro?

Per un verso *civitas* raccoglie e accoglie nel proprio 'corpo' i principi di eguaglianza, libertà e appartenenza, regola cioè in sé le dinamiche dei diritti e doveri dei cittadini, per un altro essa è ed è stata presente solo nelle parti gerarchiche della città; constatava Serlio che nella città rinascimentale «le abitazioni dei più poveri uomini sono lontane dalle piazze e dalli luoghi nobili ma presso le

¹¹ A. Rossi, *L'architettura della città*, cit. p. 28.

porte»: se il centro della città è affollato dai temi collettivi della *civitas* sarà lì che cercheranno casa i cittadini più eminenti.¹²

Percorso, centro, chiusura e dominio sono, in architettura, i caratteri costituenti un nucleo urbano, partendo dall'identificazione di un luogo naturale, si passa al luogo artificiale per eccellenza che cresce pian piano sino a divenire metropoli, se questi elementi costituiscono la concretizzazione cementizia e urbana del tempo che contempla a sua volta la successione dei fatti e dei mutamenti di *civitas*, essi simbolizzano anche, così come gli ordini o le strutture architettoniche¹³, la direzione verso il potere o uno stato di libertà, la combinazione raccolta e centralizzata del governo e dell'appartenenza a esso, la chiusura del dominio, o di un distretto urbano, che delimita un'organizzazione spaziale e quindi sociale e civile.

In questo senso, il gioco delle forze e dei tempi che agiscono nella costruzione, sono le forze e le tensioni strutturali della cittadinanza. Le forze in architettura sono rese direttamente mediante linee e ornati, gli assi verticali, le tensioni terra-cielo verso l'alto a simboleggiare un collegamento a un mondo immaginario o ideale¹⁴, a definire il limite, le colonne, membrature umane, verticali e orizzontali.

Possiamo perciò parlare di geometria della città così come di geometria della *civitas* cosicché gli elementi di configurazione urbanistica, come ad esempio quelli delle *città di fondazione*, nate e progettate sulla base di una precisa volontà politica, circoscritte e delimitate rispetto all'antecedente luogo naturale, definiscono gli spazi di 'identificazione' e di appartenenza, rispetto alla natura circostante, dando appunto, luogo alla cittadinanza.

Vi ritroviamo controllo geometrico, ortogonalità¹⁵, forma ordinata e razionale il cui rigore, i cui assi, le cui simmetrie costituivano la progettazione nelle 'vedute' della *città ideale*¹⁶.

¹² Cfr. M. Romano, *La città come opera d'arte*, ibid., p. 91 e sgg.

¹³ Vitruvio illustrò gli ordini in termini di caratteri umani: la colonna dorica «fornisce le proporzioni del corpo di un uomo», «la colonna ionica è caratterizzata da femminea snellezza», mentre quella corinzia «imita la leggiadra figura della fanciulla», «mentre Serlio definisce gli ordini *opera di mano* e implica che rappresentano modi diversi dell'esistenza umana, considera il bugnato *opera di natura*, ossia un simbolo delle forze primordiali della terra». C. Norberg-Schulz, *Il significato nell'architettura occidentale*, trad. it., Milano, 1974, cit., cap. II e C. Norberg – Schulz, *Genius loci...*, pp.53 e sgg..

¹⁴ Nell'architettura tardobarocca, ad esempio, gli spazi rappresentano veri e propri interni avvolti in zone luminose che simbolizzano l'onnipresenza della luce divina. Cfr. C. Norberg – Schulz, *Genius loci*, ibid., p. 51.

¹⁵ Siracusa, Taranto, Poseidonia, Selinunte, sono esempi di città di fondazione greca, in particolare in pianta ortogonale, in cui però i singoli isolati avevano tutti un'importanza equivalente. Di Ippodamo di Mileto probabilmente la

La piazza della città ideale di Baltimora¹⁷ ad esempio, è chiusa da due palazzi ai lati simmetrici, decorata da quattro colonne onorarie con statue simboliche che sono *Virtù* del buon governatore, *Giustizia* e *Liberalità*. Ancora la veduta di un'ulteriore città ideale di Berlino¹⁸, dipinge la profondità delle direttrici prospettiche 'dirette' verso un porto, a indicare e celebrare ancora le virtù del buon governo.

La definizione politico- giuridica del soggetto non può prescindere dalle relazioni che lo collegano con l'ordine: in esse può prevalere volta a volta l'elemento dell'obbedienza o l'elemento dell'inclusione, la logica del corpo o la logica della gerarchia, ma in realtà di regola le due dimensioni si intrecciano senza mai escludersi radicalmente e comunque collaborano nel definire il soggetto nella sua dipendenza essenziale da una grandezza sovrastante¹⁹. Certo è che se la città è testimonianza di una condotta conservativa della *civitas*, dell'identità e dell'appartenenza, essa sancisce anche privilegi e oneri dell'individuo al suo interno, allorché l'ordine sociale e politico si distribuisce sul disegno architettonico e se per un verso la cittadinanza rivoluzionaria francese, ad esempio, si distingueva per la promozione di diritti e di eguaglianza, è anche vero che allora come nelle epoche successive, l'appartenenza a tutti e per tutti i cittadini, non ha mai escluso una distinzione di categorie e gradi. Per Seyes «l'esistenza di differenziate categorie di soggetti non era incompatibile con il carattere inclusivo della nazione»²⁰: tutti appartengono a essa, ma secondo gradi diversi e la cittadinanza stessa si presenta come momento di unità eppure contestualmente, di differenziazione.

L'estensione qui dell'*urbs* è di tipo territoriale. Paradossalmente la città è la nazione cui tutti appartengono, ma con una valenza differenziale e categoriale.

teorizzazione della città a pianta ortogonale. La città ideale delimitava ordinatamente 'isolati residenziali' di forma quadrangolare.

¹⁶ La prima progettazione di *Città ideale*, della città di fondazione in epoca rinascimentale cioè, fu in pianta geometrica radiale (disegnata dal trattatista Filarete). La *Città ideale* è anche un dipinto su tavola (1480-1490, Galleria Nazionale delle Marche, Urbino).

¹⁷ Veduta di *Città ideale*, Walters Art Museum di Baltimora, 1470-1480.

¹⁸ Veduta di *Città ideale*, Gemäldegalerie, Berlino, 1477 circa.

¹⁹ P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I, p. 50.

²⁰ *Ibid.*, vol. II, cit. p. 37.

L'individuo ha cioè acquisito una sua definizione/collocazione politico-giuridica e un ordine interno al corpo politico tende a equilibrare le forze e le tensioni contrastanti, così come esiste parallelamente una dimensione 'ordinaria' esterna su cui gli equilibri e le componenti politiche e giuridiche si distribuiscono.

Quest'ordine interno ha una sua architettura e si edifica strutturalmente prima nel corpo della *civitas*. Stratificazione categoriale e collocazione gerarchica delle strutture architettoniche stanno al corpo della città e al suo funzionamento, come l'idea di cittadinanza e di equilibrio sta all'interno del corpo politico.

La città moderna si è servita di una matrice anatomica: «se la vita del corpo umano consiste nel corretto funzionamento dei suoi singoli organi e nella loro connessione con un miracoloso sistema circolatorio [...], anche una città viva e moderna dovrà venir immaginata come un insieme di organi in se stessi autosufficienti, da una costellazione di zone monofunzionali collegate da una rete stradale capillare e i singoli quartieri riclassificati in questo quadro [...] organi tra i tanti di questo corpo metaforico che è diventata la città»²¹. Questo sistema urbano anatomico è pari al sistema anatomico del corpo politico, della comunità politica. Un complesso organico equilibrato e perfetto che garantisce protezione e funzionalità a tutto l'impianto organico ed è simbolicamente richiamo del corpo della *communitas*, i cui diritti sono immunizzati e funzionali grazie alla medesima perfetta armonia.

Dal punto di vista della collettività, c'è un ordine, un'armonia istituzionale, che tiene coesa la *civitas* e un'armonia dispositiva che regola generalmente e codifica l'architettura dell'*urbs*; nella storia della cittadinanza la *civitas* è tenuta in piedi da una corrispondenza scambievolmente equilibrata, da un ordine armonico tra soggetto e ente collettivo, e più soggetti vanno appunto, a costituire un ente collettivo (*civitas*).

Un ente collettivo è dunque una *civitas* che raccoglie la vita di più soggettività e l'*urbs*, abbiamo detto, è espressione di più temi collettivi, mentre è la libertà l'elemento indispensabile nel mantenimento dell'ordine e difatti, nella storia della cittadinanza la condizione di equilibrio della

²¹ M. Romano, *La città come opera d'arte*, bid., cit. p.106.

civitas è data da un'armonia assoluta tra libertà, integrazione, appartenenza e inclusione in quanto sono «il segno e il tramite della civiltà e del progresso»²².

Il discorso fin qui per capire quali parametri fanno da contrafforte nell'architettura della *civitas* e in quella della città. Cos'è che tiene insieme l'una e l'altra e se la distruzione o la rottura dell'una si può riprodurre o è riprodotta e se ne sono altrettanto leggibili gli esiti sulle costruzioni di piazze, case, edifici.

Il graduale 'mantenimento' dell'ordine della *civitas* significa che nell'equilibrio armonico tra le parti che la compongono, ciascuna di esse ha di fatto un proprio grado di potenzialità che può essere esplicitato con una intensità più o meno superiore. In questo senso l'unità della *civitas* potrebbe essere definita anche *un'unità potenziale*, così come si intende parallelamente in architettura.

La potenzialità dell'ordine e dell'armonia che tiene in piedi una *civitas* e che nutre a sua volta ciascun elemento che la compone, può 'vivere' in un regime di latenza, di equilibrio perfetto, appunto, o esplodere in una esplicitazione assoluta del proprio potere che nel caso istituzionale e politico, diviene regime e nel caso della città e della sua architettura diviene trasgressione, violazione delle regole che codificavano la volontà collettiva, violazione cioè di un tema collettivo espressione di volontà civica; prendiamo come esempio un'architettura di regime.

La produzione di una città in 'grande stile' è la sovversione dell'ordine simbolico della *civitas* e paradossalmente la rottura, il conflitto nella *civitas* è dovuto in questo caso allo straripamento del potere politico all'esponentiale alla massima potenza di alcune entità collettive che della *civitas* costituivano parte integrata ed equilibrata, che attaccano «con una radicalità senza precedenti, l'autonomia e la libertà del soggetto in nome dell'assoluto rilievo e della totale invadenza delle entità collettive (lo Stato- nazione, il partito, la razza)»²³.

In un quadro sinottico *civitas* è tenuta in piedi da una combinazione perfetta e armonica, una struttura portante, la stessa che Hegel ha ritratto nella figurazione dello Stato, nella cui «membratura si ritrova l'architettura della sua razionalità, per cui al suo interno si sostiene ogni

²² P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, ibid., vol. 4 p. VII.

²³ Ibid., cit. p. X.

pilastro, arco e contrafforte, traendo la forza dell'intero dall'armonia delle sue parti [...]»²⁴ e, se il corpo città, il principio città è lo strumento di affermazione di ogni istituzione politica, come si configura effettivamente sull'edificazione della città?

La sincronia identità/architettura è testimoniata prima di tutto dal fatto che esiste l'*urbs* in virtù di una dinamica estensiva dell'identità soggettiva e collettiva sul luogo, sul territorio, sullo spazio originario. Una dinamica estensiva che va dall'abitare il luogo all'abitare il mondo e viceversa, come l'idea che la città sia una materializzazione in pietra dell'essere heideggeriano sulla terra, cosicché ogni pubblica istituzione sarebbe sull'immagine della città come un 'prolungamento' dell'abitare, e il costruire e il costruito un mezzo di conservazione dell'identità umana.

Da qui il disegno della città può diventare proiezione di un principio di conservazione effettivo, latente o potenziale nello spazio e nell'architettura della città, testimonianza di una condotta conservativa o meno della *civitas*, dell'identità e dell'appartenenza.

L'abitare, il costruire, il custodire, corrispondono all'identificazione del luogo (*genius loci*), dell'ambiente da vivere, farne pietra (costruire) e portarne in agglomerato le componenti della *civitas*. Costruire significa abitare e abitare significa essere nel proprio luogo originario, mentre l'esserci e l'abitare significano irrimediabilmente custodire, conservare: costruiamo perché abitiamo.

Solo quest'ultimo concetto può rendere l'idea della valenza dell'immagine di *civitas* effettivamente conservata nell'immagine della città, partendo dal presupposto che per conservazione non si intende soltanto la cura, o l'*aver cura*, dell'oggetto architettonico dell'*urbs*, ma la persistenza degli elementi della *civitas* sull'immagine della città. Laddove tale discorso possa esimersi dalla variabile del mutamento o laddove essa sia tale e quale nel tempo, è da vedere in che modo ne rimanga integro il *carattere*, perché si è voluto che rimanesse intatto a testimoniare fatti, persone e potere politico, con una forzatura sottesa alla cementificazione. E non sarà questo lo spirito della conservazione del bene comune, quello di 'interesse', guidato dal principio innato del *vivere bene*, per intenderci, ma è quella più oscura, subdola, del potere che si cementifica nell'architettura, che conserva e lascia nel tempo la determinazione dell'usurpazione, l'arresto dei principi costitutivi dell'istituzione pubblica e in essa la garanzia dei diritti privati.

²⁴ Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Bari, 2001, Prefazione, cit. pp. 8,9.

Si può partire da questa supposizione per verificare come, trasferiti i canoni delle istituzioni sull'oggetto/immagine dell'*urbs*, essi possano dunque permanere tali e in che modo e in quale dinamica di conservazione essa sia in ogni caso strumento di commemorazione di depressione o dolore.

Il *carattere del luogo* (naturale o artificiale), così come è definito in termini architettonici, consente una ripartizione parallela di istituzione (*civitas*) e *urbs* nelle proprie differenti tipologie, per cui appartenenza, identità, libertà, soppressione e oppressione, riemergono nella tipologia della città, e sono nel tempo, immagine di democrazia, liberalismo, sovranità assoluta o totalitarismo, e se il carattere del luogo è manomesso dal carattere dell'istituzione, diventano memoria le tipologie strutturali che esemplificano la *civitas*²⁵.

Alcuni luoghi restano però come punti fermi, o meglio, essi lo sono e lo restano le 'cose' su di essi costruiti, alle quali appartengono identità umane e gli uomini, che Heidegger ha chiamato mortali in quanto vivi eppure continuamente destinati alla morte. Avere una propria identità vuol dire essere mortali, lasciare che «le acque scorrano, tranquille e allegre, sia che le piene dell'uragano e del disgelo si precipitino in ondate impetuose contro le arcate» e 'il ponte' che è per noi la 'cosa' fissa appartenente al luogo, «è pronto per ogni rumore del cielo e per i suoi vari mutamenti»²⁶. Il ponte è luogo fermo sul luogo, a esemplificare l'idea di mutazione circostante e il grado di mutazione naturale e quanto essa possa agire sul costruito: «il vecchio e poco appariscente ponte di pietra» è quello che «dà il passaggio al carro», è «il ponte d'autostrada», una «maglia della rete delle grandi correnti di traffico, rette dal calcolo e dal principio della massima rapidità». Il ponte dunque raduna e raccoglie, ricorda, «riunisce presso di sé, nel suo modo, terra e cielo, divini e mortali»²⁷ e un'antica parola tedesca è quella che indica il raccordo/raduno come 'thing', cosa: le cose diventano in questo modo tutt'uno con il luogo, le cose che sono il costruito, l'abitare e l'abitato dei mortali sulla terra.

La connessione è essere/abitare/costruire e conservare nella propria dimensione temporale e in una dinamica di trasferimento oggettivo dell'anima sul luogo.

²⁵ Per quanto «la struttura di un luogo non è una condizione fissa, eterna: di regola i luoghi mutano e a volte anche rapidamente. Questo non significa tuttavia che il *genius loci* debba necessariamente cambiare o andare perduto». C.Norberg – Schulz, *Genius loci...*, cit. p. 18.

²⁶ Cfr. M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, in *Saggi e discorsi*, 1976, p.125 e sgg

²⁷ Ibid.

Il costruito architettonico dell'*urbs*, visto come un costruito esemplare della *civitas* avvicina all'idea che il senso di identità e appartenenza, il senso di libertà e la stessa cittadinanza non siano ovviamente e soltanto fattori costitutivi originari di una collettività che ha cura e abita la propria città, il proprio luogo, ma che esse siano piuttosto mozioni ed emozioni dell'essere umano in quanto mortale, dell'uomo che vive e abita 'sulla terra e sotto il cielo' che le cose (gli edifici, il costruito) dei luoghi siano le proprie cose, in quanto appunto testimonianza del proprio essere. È la semplicità, il *Geviert*, la quadratura heideggeriana che può spiegarci che valore possono avere le cose dell'*urbs* e con essi la memoria che portano nel tempo.

Si può pensare così che il trasferimento dell'immagine della *civitas* sull'*urbs* sia una *traslatio* molto più di senso, piuttosto che esclusivamente civica e architettonica, e questo supponendo che, «quando ritorniamo in noi stessi vi ritorniamo muovendo dalle cose, senza mai rinunciare, al nostro soggiorno presso le cose. [...] Questo soggiorno determina fin da principio l'essere dell'uomo, solo per questo le cose presso le quali siamo possono anche non aver nulla da dirci e non importarci più»²⁸. Tale ragionamento che in sostanza riguarda il cambiamento dell'essere, la transizione da uno stato d'animo all'altro, a una nuova condizione per la quale il vecchio, le cose vecchie in cui si è soggiornato, non hanno più valore, può essere concepibile anche per i luoghi, per i luoghi architettonici, laddove, nella relazione tra l'uomo e lo spazio le cose sono i luoghi, che noi chiamiamo edifici e che 'rappresentano' la *civitas*.

Bisogna vedere nel tempo, che durata assume il valore di 'soggiorno' presso i luoghi e nella successiva fase di 'conservazione', in che maniera tutto il sistema del principio-città può essere sottoposto a più mutamenti rispetto ai quali la struttura dell'istituzione, della comunità, può essere portante, oppure fragile e soggetta a lesioni, rotture, crolli.

Supponiamo che venga meno l'elemento di appartenenza o inclusione, quali sono le 'garanzie' testimoniate dalle strutture architettoniche?

Storicamente gli uomini sono prima di tutto appartenuti a «gruppi cementati da un legame di sangue – la gens, il clan, la tribù- i cui ricorrenti modelli di casa sono appunto le grandi corti [...]» e

²⁸ Cfr. M. Heidegger, *Costruire, abitare, pensare...*, ibid.

soltanto intorno all'anno Mille in Europa nasce una società in cui l'affiliazione a un clan «è diventata secondaria e le persone appartengono prima di tutto a una città[...]»²⁹

La manifestazione delle relazioni di dipendenza, libertà e appartenenza rispetto al potere che regge una *civitas* è rappresentata dal disegno della città, delle sue case, delle mura omogenee o disomogenee nell'immagine e nella struttura, sicché lo status del cittadino e la sua rappresentazione nonché la sua volontà, il tipo di dipendenza dall'organo che lo governa sono racchiusi nella proiezione di una sensibilità estetica soggettiva più o meno garantiti. Il giudizio dei cittadini su una singola facciata e la sua realizzazione è testimonianza della garanzia della libertà dell'identità rappresentativa di ciascun soggetto all'interno della *civitas*: «la libertà dei comportamenti a fondamento della mobilità comporta anche, in se medesima, la varietà dei legittimi punti di vista estetici» e per esemplificare, «le case operaie a ringhiera dell'Ottocento, in molte città considerate tout court da demolire, diventeranno, ora garbatamente reintonacate, apprezzate e costose abitazioni dell'elites milanese»³⁰, laddove lo spazio architettonico urbanistico è immobilizzato nella venerazione (volontaria o coercitiva) di un unico capo assoluto, esso diviene rappresentazione del potere che annulla l'architettura istitutiva e fisica della *civitas*, e la manipola a proprio gusto.

Storicamente dalla civiltà comunale all'Ottocento, l'ordine della *civitas* entra o include l'*urbs* man mano che la 'considerazione' del soggetto/cittadino e la sua appartenenza al nucleo abitativo si fa via più robusta, in una scala ordinata e gerarchica di consistenza tale che si definisce attraverso lo scarto della logica della 'verticalità', in un processo di concentrazione esclusiva sulla città e di valorizzazione della soggettività³¹. In questo percorso l'identificazione della *civitas* con la città non è più coincidente quando la città è proiezione e opera di un ente (sovrano) che ne afferma la propria volontà, ma il discorso di edificazione ha paradossalmente un valore distopico: *urbs* e *civitas* sono l'uno la specularità dell'altra anche nell'identificazione strutturale di un regime dominante le cui caratteristiche immobilizzanti e dittatoriali sono ancor più il disegno della propria architettura.

²⁹ M. Romano, *La città come opera d'arte*, ibid., cit. p. 10.

³⁰ Ibid., cit. p. 14.

³¹ P. Costa, *Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I *Dalla civiltà comunale al settecento*, cit., p.65

Perché la cittadinanza mantenga coerentemente il proprio senso originario è dunque necessario che essa abbia un'armatura ben cementata sulle fondamenta, che libertà e identità siano perduranti e rappresentate nel corpo urbano.

Il cittadino deve sentire che quella città è sua e che egli stesso le appartiene, che in quel luogo che è la propria abitazione, la propria libertà e i propri diritti sono strutturati.

Quando anche sulla città originaria cade il potere illegittimo di uno solo tracotante, ubriaco di se stesso (*hybris*), o di una totalità democratica che «assetata di libertà, viene a trovarsi sotto la guida di cattivi coppieri e si ubriaca bevendo libertà pura ben oltre il dovuto»³², la dismisura in ogni caso, distrugge la *civitas* d'origine e le sue strutture portanti perdono le giunture consolidanti. Così, l'immagine ideale della città su cui ricade il 'principio di conservazione' della *civitas* è quella da cui si evince che essa è un luogo 'singolo e identificabile', «una totalità strutturata, comune a tutti e in grado di trasmettere, più di qualsiasi altra cosa, un senso di identità [...]» giacché «la città è sempre stata semplicemente *civitas*: l'ambiente noto e sicuro capace di garantire all'uomo un punto d'appoggio, in rapporto con l'ignoto che lo circondava»³³.

La dinamica subisce però delle modifiche, per cui se l'immagine della città si geometrizza in sistemi gerarchici differenti può essere ora una geometria a 'scala umana' ora una geometria a grandezze alienanti, le spartizioni territoriali non sono più (soltanto) una definizione dei dominî, così come avveniva nei secoli passati, e se una città si estende tecnicamente in livelli differenti, occorre pensare a quanto questa suddivisione e gerarchizzazione del paesaggio urbano possa ancora rappresentare il risultato «della presa di possesso dell'ambiente da parte dell'uomo», quanto cioè e fin dove lo sia stato, per divenire poi nel tempo piuttosto una 'manipolazione' che non è più rappresentazione dell'istituzione politica, della volontà e dell'intenzione concordata inizialmente nel patto di tolleranza e reciprocità cittadina, o se lo è, sino a che punto è rimasta tale.

Il problema è rilevare anche l'inconsistenza del *genius loci* originario nell'immagine architettonica e l'evoluzione urbana attraverso nodi, distretti, assi e, appunto, livelli (gerarchici), e dunque l'inconsistenza di un terreno edificabile per la *civitas*.

³² Platone, *La Repubblica*, a cura di M. Vegetti, Milano, 2006, cit., VIII, 562d.

³³ C.N. Schulz, *Esistenza, spazio e architettura*, Roma, 1982, p. 51.

La ‘città americana’, la città industriale, la megalopoli dove non esiste più traccia di insediamento, dove non «esistono più i fulcri urbani come luoghi di vita in comune, o gli edifici come sotto – luoghi significativi, capaci di trasmettere sia individualità che appartenenza [...] un nulla [...] una vita astratta, una specie di spazio matematico-tecnologico, ove a malapena il sopra si differenzia col sotto»³⁴ .

In questo caso la città è un’opera d’arte ‘trasgredita’ e, cioè, le regole dettate in origine dalla pratica di coesione della *civitas*, i codici a garanzia di libertà, appartenenza, identificazione, inclusione, sono violati, né è più presente nella messa in opera dell’architettura urbana, la rappresentazione di un tema o della volontà collettiva perché sopita da se stessa o dominata da un’istituzione soverchiante.

È il caso in cui tutto il carattere della *civitas* diventa manifesto nella trasgressione a qualcuna di codeste regole, fin quando la città continua a essere estensione della sfera privata e quindi ‘abitazione’, dimora essa sarà immagine architettonica della sua medesima architettura istitutiva, lo spazio dei ricordi, del tempo in cui gli individui continueranno a riconoscersi, mentre la visuale opposta è la città informe, priva del carattere distintivo della *civitas*.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.